

IL VICO DI CAPORALI*

1. Il recente volume *G.B. Vico* raccoglie i contributi disseminati nel lungo arco di ricerca e di studio sul filosofo napoletano da parte di uno dei suoi più autorevoli interpreti, Riccardo Caporali. Lo studioso bolognese aveva dedicato al pensatore napoletano una fondamentale monografia, *Heroes gentium. Sapienza e politica in Vico*, Bologna, il Mulino, 1992 (che, opportunamente, apre questo volume, perché ne costituisce la chiave esegetica, alla quale Caporali è rimasto sostanzialmente fedele, pur se con approfondimenti e verifiche e confronti con altri interpreti vichiani) e, dopo circa un quindicennio, una silloge (*La tenerezza e la barbarie. Studi su Vico*, Napoli, Liguori, 2006) di suoi studi intorno a due temi, molto più insolito il primo del secondo nella ermeneutica vichiana, che pure si trovano in questo recente e ricchissimo volume, che rappresenta, quindi, una testimonianza di una fedeltà esegetica di circa un quarantennio al pensatore napoletano.

Riccardo Caporali è una delle voci più intense e profonde di questa stagione storiografica su Giambattista Vico, insieme ad altri autori, a cominciare da Andrea Battistini a Fabrizio Lomonaco, Manuela Sanna, Gennaro Carillo, Pierre Girard, solo per citarne alcuni, che, a iniziare dallo scorcio del secolo scorso, hanno illustrato lo studio del *Grossvater* (come l'avrebbe definito Goethe), da differenti punti di vista, concentrato sulla retorica e l'antropologia, quello di Battistini¹; sull'opera giuridica, quello di Lomonaco²; sulla finissima interpretazione di un concetto chiave del lessico filosofico di Vico (la fantasia), quello di Manuela Sanna³, che ha curato pregevolissime edizioni critiche di sue opere,

* RICCARDO CAPORALI, *G.B. Vico*, Cesena, Società editrice 'Il Ponte Vecchio', 2023, pp. 576.

¹ A. BATTISTINI, *La dignità della retorica. Studi su Giambattista Vico*, Pisa, 1975; Id., *Vico tra antichi e moderni*, Bologna, 2004; Id., *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, Milano, 2005. Battistini è stato curatore anche di una eccellente edizione di *Opere di Vico*, 2 voll., Milano, 1990.

² F. LOMONACO, *I sentieri di Astrea, Studi intorno al 'Diritto universale' di Giambattista Vico*, Roma, 2018; Lomonaco è autore anche di *Traversie e opportunità. Studi su Giambattista Vico nel 350° anniversario della nascita*, Milano-Udine, 2019 e *A partire da Giambattista Vico. Filosofia, diritto e letteratura nella Napoli del secondo Settecento*, Roma, 2011. Lomonaco è anche promotore di numerosi convegni vichiani oltre a preziose ristampe anastatiche di opere di Vico, dalla *Vita* al *De ratione* al *De antiquissima* al *Diritto universale*, quest'ultima oggetto di un puntuale resoconto di Riccardo Caporali e compreso nel volume qui esaminato (pp. 503-508).

³ M. SANNA, *La 'fantasia che è l'occhio dell'ingegno'. La questione della verità e della sua rappresentazione in Vico*, Napoli, 2001. Manuela Sanna è autrice di una monografia molto bella su *Vico*, edita nel 2016 dalla Carocci.

dal *De gestibus Antonii Caraphaei* alla *Scienza nuova* del '30 e del '44 (insieme a Paolo Cristofolini queste ultime due) oltre alla preziosa edizione in un solo volume delle tre edizioni della *Scienza nuova* con una lungo e acutissimo saggio introduttivo di Vincenzo Vitiello (una delle voci più significative degli ultimi decenni della storiografia vichiana), e ha promosso, in virtù di direttrice dell' 'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno' con sede a Napoli che ha inglobato il 'Centro di studi vichiani' fondato da Pietro Piovani, una cospicua messe di convegni e seminari su rilevanti aspetti del pensiero e della fortuna del pensatore napoletano; sulla brillante disamina di un concetto-chiave, ordine, della filosofia del Napoletano, quello di Carillo⁴; sulla valorizzazione del compimento razionalistico del percorso teorico del pensatore napoletano e, negli ultimi anni, una investigazione della temperie filosofico-scientifica sei-settecentesca napoletana nella controversa relazione con il contesto storico-politico-religioso, quello di Pierre Girard⁵. L'impegno esegetico di Caporali si distingue per una inedita analisi della politicità di Vico e per la sua anomala, 'eccentrica', per adottare una sua scelta lessicale, modernità.

2. Una politicità di Vico che, dopo essere stata pretermessa dalla grande stagione idealistica, da Croce a Gentile a Fausto Nicolini, che, seppur con distinte inclinazioni (più teoretiche, quelle di Croce e Gentile, più filologiche e biografiche, quelle di Nicolini), convergevano nell'assicurare al pensatore napoletano il ruolo di precursore della filosofia otto-novecentesca, prima dell'idealismo tedesco e poi, soprattutto, dello storicismo e dell'attualismo. Ne derivava l'effigie di un filosofo pressoché solitario e ignoto ai contemporanei e dissonante dai loro pensieri, ma genialmente presago della filosofia degli ultimi secoli. Una interpretazione che, nonostante i suoi indubbi e altissimi meriti, mortificava il significato cristiano e il ruolo della trascendenza provvidenziale nell'opera vichiana, che, infatti, polemicamente, sarebbe stato rivendicato da tutta una agguerrita falange di studiosi cattolici, da Franco Amerio a Rocco Montano a Lorenzo Giusso a, in maniera eminente e nell'ambito di una originale e intelligentissima ricostruzione dei diversi itinerari della modernità filosofica, Augusto Del Noce.

Ma, in modo peculiare, la stagione neoidealistica è stata superata grazie al magistero di Pietro Piovani e della sua illustre scuola, da Fulvio Tessitore a Giuseppe Cacciatore a Enrico Nuzzo, che coniugando filologia e filosofia, secondo il lascito vichiano, hanno straordinariamente rinnovato la interpretazione del filosofo napoletano, alla luce di uno storicismo critico e problematico (secondo la denominazione di Tessitore) e, altresì, alla luce di una riconsiderazione, nella

⁴ G. CARILLO, *Origine e genealogia dell'ordine*, Napoli, 2000.

⁵ P. GIRARD, *Giambattista Vico. Rationalité et politique. Une lecture de la «Scienza Nuova»*, Paris-Sorbonne, 2008 e 'Comme des lumières jamais vues'. *Matérialisme et radicalité politique dans les premières lumières à Naples (1647-1744)*, Paris, 2016.

scia di Ernesto Grassi, dell'umanesimo e delle competenze retoriche di Vico, indagate peraltro da Verene Trabant e, soprattutto, Battistini, e del suo ricco e anche polemico confronto con la filosofia contemporanea, su cui ha apportato un eccellente contributo anche un insigne studioso francese, Alain Pons.

La densissima esperienza esegetica di Caporali si iscrive in questo contesto, inaugurando inedite interpretazioni e valutando Vico quale grande filosofo politico pienamente inserito, seppur da una propria posizione, nella modernità, avvalendosi delle illuminazioni critiche di grandi interpreti del filosofo napoletano, da Giuseppe Giarrizzo a Biagio de Giovanni a Nicola Badaloni, al quale l'autore del volume ha dedicato un bel saggio simpatetico, nel quale con accuratezza e lucida competenza storiografica ricostruisce il percorso trentennale (il saggio risale al 1982) della ricerca vichiana di Badaloni, lumeggiandone la novità nel quadro dello studio del pensatore napoletano nei decenni del dopoguerra e rilevandone la peculiarità in specie nell'ambito marxista.

Caporali dimostra una propensione alla storia della storiografia, disciplina molto difficile come sosteneva un suo magistrale cultore Arnaldo Momigliano, in quanto richiede non solo competenza per l'oggetto della ricerca ma anche una sicura competenza sullo studioso indagato. Entrambe le competenze Caporali dimostra di possedere nei vari saggi dedicati al ricercatore ottocentesco Carlo Sarchi (e allo studioso bolognese spetta il merito di avere scoperto che non era stato un effimero interprete del filosofo napoletano, ma un suo singolare studioso e fine traduttore del *De uno*, oltre a essere anche traduttore e interprete di Spinoza, da lui paragonato con il pensatore napoletano — e si può congetturare che dal confronto fra il filosofo olandese e quello napoletano sia nato l'interesse dell'autore del volume —, e palesare una poliedricità di interessi che vanno dal pensiero di Kant a ricerche economiche), allo stesso Badaloni, a Voegelin, fino a notevoli rassegne degli studi su Vico e la politica e sul previchismo.

3. La valutazione di Vico quale filosofo politico è senz'altro giusta e condivisibile (e si deve addebitare agli storici del pensiero politico una consapevolezza spesso latitante nelle loro ricerche), se solo si pensi ai duri accenti critici rivolti da Vico verso i filosofi monastici come Cartesio.

Caporali, seguendo un suggerimento di Piovani, verifica la intrinseca politicità del pensiero di Vico, scegliendo un tema specifico, che lo aiuta a percorrere l'intero e non monocorde itinerario del filosofo alla luce del rapporto fra sapienza e politica. In questo modo Caporali supera le insidie, che pur erano presenti in specie nell'importante volume di Giarrizzo (*Politica e storia in Vico*, Napoli, Guida, 1982), di un trattamento binario fra opera giovanile di Vico e contemporanea evoluzione della situazione storica del Vicereame napoletano e del pensiero politico meridionale fra XVII e XVIII secolo, in particolare, sulla feudalità (un trattamento binario, che, come nota giustamente lo studioso

bolognese, non era possibile applicare al capolavoro di Vico, del quale non si riusciva ad attingere il significato filosofico-politico). Il tema con molta perspicacia scelto dall'autore per attraversare le opere vichiane è la storia romana.

Non è certamente un tema inedito nella storiografia vichiana, essendo stato investigato, in modo precipuo, da Arnaldo Momigliano, Santo Mazzarino, Pietro Piovani, che hanno sottolineato la incidenza del conflitto fra plebe e patrizi, la rilevanza delle diverse fasi del diritto romano, ricettivo dei contrasti civili, il rapporto fra filologia vichiana e antiquaria, e la paradigmaticità della storia romana nella concezione della storia del filosofo napoletano. Ma inedito risulta il punto di vista di Caporali, per il quale la storia romana diventa la pietra di paragone su cui saggiare la politicità del pensiero vichiano.

Con i suoi criteri ermeneutici e tesaurizzando una vastissima storiografia, Caporali individua una prima fase della biografia intellettuale di Vico, identificata con le *Orazioni inaugurali* e il *De antiquissima*. In essa, non recependo la consueta cesura storiografica rappresentata dal *De ratione*, l'interprete bolognese evidenzia una fiducia da parte del filosofo di una politica che sia governata da una sapienza umanisticamente e cristianamente concepita.

È il *De gestibus Antonii Caraphaei*, che così acquisisce un valore non solo storiografico ma principalmente filosofico, a segnare una revisione e una drammatizzazione nel percorso teorico di Vico che, sulla scorta di Machiavelli, avrebbe conquistato una visione realistica della politica senza più quella fiducia in una sua illuminazione da parte della sapienza. Una successiva ricomposizione sarebbe poi stata significata dal grandioso progetto del *De uno*, che delinerebbe una storia dell'umanità, dopo la caduta adamitica, e una rinascita nella quale cospirano filosofia greca storia romana e storia cristiana in vista di una prospettiva escatologica.

Con la *Scienza nuova* il quadro diventa molto più complesso e problematico. Conviene lasciare la voce all'A. che in un saggio nel quale si difende dalle stanche censure di Paolo Rossi di appartenere alla schiera dei *laudatores* di Vico, traccia una lucida sintesi del suo lavoro *Heroes gentium. Sapienza e politica in Vico* (Bologna, il Mulino, 1992), così riassumendo l'esegesi del capolavoro vichiano:

Attraverso le varie redazioni dell'*opus maius*, un'ancora diversa sistemazione 'filologica' della storia di Roma [...] svela una diversa natura della politica: lo Stato romano è fin dall'inizio una pura *respublica optimatum*; la sua grandezza sta tutta non nella *publica virtus*, alimentata dai contrasti interni tra le parti, ma nel *vizio privato*, nel ferreo dominio dei *patres* sulla *plebs*. La scoperta muove dal mondo aristocratico-eroico di Roma, ma finisce per coinvolgere anche la struttura del tempo umano 'dispiegato', quel mondo moderno della 'compiuta umanità' ove la più ampia libertà naturale si fonda sulla più intensa restrizione del potere, il massimo di *ragione* e *uguaglianza* sul massimo concentramento di *forza*. Sapienza e diritto non regolano il rapporto politico ma stanno *dentro* di esso... Il 'sistema metafisico', universalizzante ed escatologico, del *Diritto universale*

lascia allora il campo al *ricorso*, impassibile certezza della *conservatio*, della pura persistenza fisica dell'umanità, pur nei travagli di crisi inarrestabili e rifondazioni imprevedibili, di immani fratture e di lente, complicate ricomposizioni. Dalle tranquillizzanti armonie tardo-umanistiche delle prime opere alle fidenti escatologie metafisico-giuridiche del *Diritto universale* alla 'teologia civile' della *Scienza nuova*: a me pare che Vico debba inserirsi all'interno di quel processo di secolarizzazione della politica che nasce sulle ceneri di ogni fondamento teologico esterno dei rapporti di potere e che trova nei meccanismi dello Stato moderno il suo momento culminante. A me pare che Vico sia su questa linea d'onda [...] e che ci sia con una strumentazione linguistica e culturale tutta sua, amplissima ma sicuramente ben poco aggiornata: i classici latini e la storia romana (quella storia romana su cui s'erano rivolti i tanti strali di Hobbes); i padri della Chiesa, Agostino su tutti; Campanella e Bodin; Machiavelli e lo Spinoza politico (ben più di quanto dicano le condanne di rito); Grozio e Pufendorf (p. 490).

4. Questa sintesi, che si conclude con la citazione di una folgorante formula coniata da Piovanì per designare la 'inquieta modernità di Vico', consente di apprezzare meglio i notevolissimi pregi della interpretazione vichiana di Riccardo Caporali.

L'interpretazione di Caporali si arricchisce in questo volume di numerosi sondaggi critici, che approfondiscono e integrano e confermano le tesi illustrate nel libro del '92. Si succedono saggi da quello in cui l'A. lucceggia la figura di Bruto nell'opera vichiana a quello destinato ai cambiamenti che subiscono la figura di Romolo e quella del legislatore nell'itinerario vichiano fino all'approdo della *Scienza nuova*, in cui si configura più chiaramente il passaggio da figure eroiche a caratteri poetici, a universali fantastici, che sono una condensazione retorica di processi istituzionali e politici che coinvolgono interi popoli. Particolarmente significativa, per le sue implicazioni politiche, l'indagine sulla nozione di tirannide in Vico. Molto persuasivamente Caporali, ad acclarare ancor più la modernità di Vico, dimostra il suo congedo dalle coordinate classiche che perimetravano questa tradizionale categoria politica e, in modo molto suggestivo, spiega il risvolto di critica del cogito cartesiano presente nell'uso di questo concetto da parte del filosofo napoletano.

Ancora, fra questi saggi attirano l'attenzione quelli confluiti nella seconda monografia vichiana dell'autore, *La tenerezza e la barbarie*, dove emerge per la sua novità un termine-concetto, la tenerezza, che ha calamitato pochi studi, al quale Caporali giustamente assegna la sua rilevanza, in quanto tenerezza e barbarie costituiscono i poli dialettici del corso delle nazioni nella concezione del pensatore napoletano.

Una speciale attenzione meritano gli studi, nei quali è presente la categoria di 'modernità', i quali punteggiano l'intera ricerca di Caporali. Ormai risultano corrive e insensate le polemiche sulla modernità o meno di Vico. Si è, giustamente, maturata la coscienza di una modernità plurima, in cui emergono e si confrontano diverse alternative. E, per giunta, è ampiamente recepito

un congedo da prospettive storicistiche, che ha propiziato l'abbandono di una linea dominante che costituisca il metro di giudizio sul quale misurare i differenti gradi di modernità conseguiti dai diversi esiti scientifici e filosofici. Ma, nonostante queste acquisizioni storiografiche o, meglio, in virtù di esse, l'insistenza di Caporali su questo tema è senz'altro giustificata. Il tema è affrontato da Caporali con una padronanza storiografica, che gli consente di svolgere con padronanza e originalità il suo discorso critico.

Si potrebbe dire che due sono gli assi esegetici intorno ai quali l'autore intesse la sua interpretazione sulla modernità di Vico. Il primo è che, nell'*opus majus*, Vico aveva elaborato una secolarizzazione della Provvidenza nella storia, abbandonando la fiducia in una sapienza che governasse la politica, propria delle prime opere, ma anche nella garanzia di una sapienza cristiana, nutrita anche dalla filosofia greca e dal diritto romano, sullo sviluppo metafisico ed escatologico della storia umana, espressa ne *De uno*.

Nelle diverse redazioni della *Scienza nuova*, emerge la coscienza di quanto il conflitto sia consustanziale alla storia e alla politica e non possa essere semplicemente governato dall'alto. E, per di più, l'altro asse sul quale Caporali riscontra la modernità vichiana, ruota intorno alla constatazione di un esito indefinito della storia con le diverse alternative della monarchia, della conquista di una potenza straniera o del ritorno a una barbarie primitiva. Sono alternative che valorizzano la libertà umana di fronte alla tragedia rappresentata dalla barbarie della riflessione, che coincide paradossalmente con l'acme della civiltà, consistente nella dispiegata razionalità e umanità. Un esito tragico, al limite catastrofico, della storia dell'umanità, che distingue Vico da tante altre concezioni settecentesche e otto-novecentesche, e sul quale con notevole intelligenza esegetica Caporali si sofferma, evidenziandone la imprevedibilità e stringendo un nodo inestricabile fra modernità e crisi.

Peraltro, l'A. indaga questo plesso concettuale anche confrontandolo con altre esperienze anomale della modernità, fra le quali Spinoza, al quale Caporali ha dedicato una bella monografia, *La fabbrica dell'imperium. Saggio su Spinoza* (Napoli, Liguori, 2000). Appunto a Spinoza e a Vico, definiti due moderni 'eccentrici', Caporali dedica un saggio pieno di felici intuizioni sul comune legame della mente umana con la corporeità e sull'altrettanto comune preferenza per le repubbliche democratiche, nel filosofo olandese massima espressione della potenza umana e della libertà politica, in Vico massima espressione di una umanità civile e uguale al culmine del suo corso storico:

Sia in Spinoza che in Vico, in definitiva, la democrazia si colloca ben oltre la semplice «forma» del governo, perché impossibile da contenere nella mera logica della 'forma': sia rispetto alla unificazione politica tipica dell'antico (riconducibile a un fondamento esterno, onto-teologico); ma sia anche rispetto alla unificazione *funzionale*, alla teologia politica 'rappresentativa' prevalente nella modernità vincente, da Hobbes in poi. La costituzione democratica tiene il passo, per quanto possibile, della mobilità della *vita*,

rispetto alla sua rigida fissazione in una *forma*, nella quale, nondimeno, è continuamente costretta ad esprimersi (p. 517).

5. Le trame esegetiche di Caporali sono ovviamente molto più elaborate di quanto possano essere qui brevemente compendiate. Mi sia permesso avanzare un dubbio, che non vuole affatto sminuire l'impegno interpretativo dell'autore, ma anzi celebrarlo ancora meglio. È un dubbio provocato proprio dalla sua straordinaria profondità di analisi. Riguarda la secolarizzazione in cui si acclimaterrebbe l'*opus majus* di Vico e che non mi sembra del tutto consentanea con il significato di quest'opera espresso chiaramente nell'*explicit* (che andrebbe centellinato e commentato parola per parola) di questa opera, laddove Vico asserisce:

Quindi veda Bayle, se possan essere di fatto nazioni nel mondo senza veruna cognizione di Dio! E veda Polibio, quanto sia vero il suo detto, che, se fossero al Mondo Filosofi, non bisognerebbero al Mondo Religioni! Ché le Religioni sono quelle unicamente, per le quali i popoli fanno opere virtuose per sensi: i quali efficacemente muovono gli uomini ad operarle; e che le massime de' Filosofi ragionate intorno a virtù, servono solamente alla buona Eloquenza, per accender i sensi a far i doveri delle virtù. Con quella essenzial differenza tralla nostra Cristiana, ch'è vera, e tutte l'altre degli altri false; che nella nostra fa virtuosamente operare la Divina Grazia per un Bene infinito, ed Eterno, il quale non può cader sotto i sensi, e 'n conseguenza per lo quale la mente muove i sensi alle virtuose azioni; a rovescio delle false, ch' avendosi proposti beni terminati, e caduchi così in questa vita, come nell'altra, dove aspettano una beatitudine di corporali piaceri; perciò i sensi devono strascinare la mente a far opere di virtù. Ma pur la Provvidenza per l'ordine delle cose civili, che in questi Libri si è ragionato, ci si fa apertamente sentire in quelli tre sensi uno di maraviglia, l'altro di venerazione, ch' hanno tutti i Dotti finor avuto della Sapienza inarrivabile degli Antichi, e 'l terzo dell' ardente desiderio, onde fervettero di ricercarla, e di conseguirla; perch'eglino son in fatti tre lumi della sua Divinità, che destò loro gli anzidetti tre bellissimi sensi diritti; i quali poi dalla loro boria di Dotti unita alla boria delle Nazioni, che poi sopra per prime Dignità proponemmo, e per tutti questi Libri si son riprese, loro si depravarono: i quali sono, che tutti i Dotti ammirano, venerano, e desiderano unirsi alla Sapienza Infinita di Dio. In somma da tutto ciò, che si è in quest' Opera ragionato, è da finalmente conchiudersi; che questa Scienza porta indivisibilmente seco lo Studio della Pietà; e che, se non siasi pio, non si può daddovero esser Saggio⁶.

Per esprimere rapsodicamente queste mie brevissime postille, non si priva Vico di quella sua intenzione cristiana, nonostante i problemi inquisitoriali che pur ebbe ma si rivelarono inconcludenti, inserendolo nel processo della secolarizzazione? E, ancora, tale processo è l'unica via della modernità?

⁶ G. Vico, *Scienza nuova* [1744], in *Id.*, *Opere*, a cura di A. Battistini, 2 voll., Milano, 1990, vol. I, pp. 970-971.

Vico, nell'ambito della Modernità e delle differenti sue declinazioni filosofico-politiche (e il suo posto originalissimo è stato molto bene illustrato da Caporali) rappresenta, comunque, una opzione cristiana. Con la quale Vico non intende affatto mortificare il libero arbitrio, ma anzi incardinarlo ed *esaltarlo* col confronto con una dimensione trascendente che si rivela solo nella sua incarnazione nella storia umana. Una incarnazione, che è la profonda radice dello studio e della rivendicazione vichiana (che non possono essere ricondotti *tout court* al suo insegnamento accademico) delle discipline umanistiche della retorica, più legate alla corporeità umana di quanto non sia il razionalismo cartesiano.

Una incarnazione molto combattuta e travagliata nella storia umana, che però preserva una tensione fra trascendenza e immanenza nello sviluppo delle vicende umane e segnatamente nella politica. Contrariamente alla tendenza immanentizzante della politica moderna, Vico tutela una *riserva* di trascendenza con una teologia civile, radicalmente diversa sia dalla teologia politica pontificia sia dalla secolarizzante teologia politica secondo la versione di Carl Schmitt. Nella temperie controriformistica e pur difendendo il cristianesimo dai plurimi attacchi della filosofia moderna, la filosofia di Vico non celebra affatto il ruolo della Chiesa e la sua mediazione, attraverso l'autorità papale, della Provvidenza, che invece nel suo pensiero conserva tutto il suo mistero e non si lascia manipolare o interpretare da alcuna autorità politica o religiosa.

La Provvidenza in Vico si manifesta radicalmente repulsiva a una riduzione controriformistica o riformistico-cattolica alla quale, in ultima istanza, voleva ricondurla lo stesso Del Noce. Con ciò non si vuole disconoscere la scaturigine cattolica della nozione di Provvidenza in Vico, del quale non va dimenticata la frequentazione della scuola dei gesuiti e la giovanile, assidua se pur faticosa lettura della *Metaphysica* di Suarez, sulla quale scrisse pagine illuminanti Cesare Vasoli, che gli consentiva di accedere al fondamentale nozione di *analogia entis*, con la quale quali i teologi gesuiti sulla scia di s. Tommaso e in aperta controversia con i riformati (più propensi a una interpretazione secolarizzante dello stesso cristianesimo), preservavano il legame ontologico tra trascendenza e immanenza. In provvisoria conclusione, la Provvidenza vichiana rappresenta quella 'utopia', quella tensione utopica, che splendidamente intuì Giuseppe Capograssi. Ma queste piccole osservazioni, come si diceva, intendono ancor più rilevare la originalità e straordinaria ricchezza della esegesi vichiana di Riccardo Caporali, al quale siamo molto grati di averci donato in un solo volume la sua intera produzione sul filosofo napoletano, la quale costituisce uno dei più luminosi e penetranti viatici alla grandezza di Vico.

GENNARO MARIA BARBUTO
